

smemorate

BONO NON PIÙ PACIFISTA? È STATO TRAVISATO...

La Universal Italia smentisce la dichiarazione di Bono «non sono più un pacifista», pubblicata da Rockstar nel numero di ottobre. Sembra che infatti che l'intervista pubblicata risalga ad un anno fa, subito dopo l'attacco alle Twin Towers e per questo abbia perduto il suo significato originale, anche a causa dei tagli e delle omissioni fatti dalla testata. «Bono - precisa la casa discografica - espresse le sue opinioni nel drammatico contesto dell'11 settembre. Rockstar ha riportato parzialmente le dichiarazioni del cantante, alterando le domande originali, in modo da lasciar intendere che l'intervista fosse stata rilasciata recentemente».

confronti tv

MOLTO MEGLIO MORANDI SOPRATTUTTO SE C'È POSTA PER TE

Enzo Costa

Ha perso Morandi, viva Morandi. Ammesso e non concesso che sia ancora possibile ragionare sui varietà televisivi prescindendo dalla politica bulgara modello centrodestra (è una parola, con il ministro Gasparri guest star itinerante da Chiambretti a Uno di noi fino all'Italia sul 2 di ieri pomeriggio, la famiglia Mussolini che conduce parte di Domenica in, Luttazzi e Fazio esiliati per motivi ideologici, Blob oscurato e via censurando), è lecito o no dubitare della bontà (bontà, occhio, non veridicità) delle sentenze Auditel? Perché se l'unico metro di giudizio accettato sono i responsi dell'invisibile pallottoliere statistico infrattato nei tunnel di un altrettanto invisibile campione di italiani, allora inchiniamoci alla sua arida contabilità (di certo più incontrovertibile di quella allegramente creativa

di Tremonti) con il timorato rispetto dovuto ad una scienza matematica troppo spesso - computo di audience & share a parte - vilipesa dall'umanista che è in noi. Ma se invece è per una volta consentito parlare di televisione riferendosi arditamente al «come» e non al «quanto», opzione fonte di giudizi senza dubbio alcuno più soggettivi degli oggettivissimi numeri di audience & share, io ne parlo senza ritegno: per me, nonostante tutto, è molto meglio Morandi. Nonostante una puntata - la terza - non particolarmente brillante, gravata dalle canzoni sciate di Biagio Antonacci, dalla stucchevole gag pugilistica con Lucio Dalla e Nino Benvenuti, dal gran ritorno (!?) di Marcella, da un Panariello-Renato Zero troppo tirato per la parrucca, dall'inevitabile zavorra dei giochini della Lotteria

Italia e da quella evitabilissima (voglio ostinarmi a crederlo) dei comizi di Gasparri. Nonostante tutto ciò, ci sono stati almeno due momenti degni di uno spettacolo degno di lode (oltre alla consueta, contagiosa «morandità»): la maternalistica e assopita Franca Ciampi versione Paola Cortellesi, e il pezzo di teatro-canzone sulla Fiat (Michele Serra, farina del tuo sacco: confessa!), piccolo gioiellino sanamente retrò di un intrattenimento che non rinuncia all'intelligenza mediante quella forma di intelligenza di sé che è la memoria: il monologo quasi pedagogico, ma mai (troppo) retorico, di Morandi sulla storia di una fabbrica di automobili che ha fabbricato gli italiani, e la successiva sua mirabile interpretazione della Storia di De Gregori (sottotitolata, come un karaoke per adulti

smemorati), valevano la pena di scegliere la domenica sera di Raiuno. Molto meglio Morandi, considerato che in contemporanea su Canale5, a C'è posta per te della premiata famiglia Costanzo, impazzavano le ordinarie commozioni, agnizioni, riconciliazioni, perdoni, livori, rancori, singhiozzi, sghignazzi, baci, abbracci e mischie lacrimose in favore di telecamera, secondo il più collaudato copione di quel tristo esibizionismo emozionale che tanto contribuisce alla maleducazione sentimentale degli italiani. Con in più il gadget «comico» di Enzo Iacchetti ed Ezio Greggio in travesti bagagliesco, a mo' di comodi sbanca-Auditel. Difatti l'Auditel l'hanno sbancato. Contenti loro, nulla da dire. Se non una cosa: ha perso Morandi, viva Morandi.

Tracy Chapman, via dalla pazza guerra

Nuovo disco, vecchia rabbia: ecco «Let It Rain». Racconta ancora la dignità degli esseri umani

Diego Perugini

MILANO Tracy Chapman esce con un nuovo disco, *Let It Rain*, il suo sesto. Lontani sono i tempi del folgorante debutto nel 1988, eppure la cantautrice americana (attesa in tour in Italia dal 10 al 15 febbraio 2003) non sembra essere cambiata più di tanto. Un po' più sicura e meno timida, ma coerente col suo modo di fare musica senza compromessi. *Let It Rain* ce la riconsegna con le sue ballate scarse e semplici, e i testi essenziali e senza fronzoli, ma profondi. Che parlano di gioie e dolori quotidiani. Condivisibili da tutti e, per questo, universali.

Colpisce subito un fatto: nel disco non ci sono riferimenti diretti alla tragedia dell'11 settembre. Come mai?

Semplicemente perché avevo scritto le canzoni prima di quegli avvenimenti e non mi sembrava il caso di cambiare tutto. I pezzi parlano di vita, amore, morte, relazioni, fede. E di quell'alternanza così diffusa fra gioia e dolore, speranza e delusione. È vero, può apparire contraddittorio non trovare riferimenti precisi, ma credo che gli argomenti del disco riflettano esattamente quello che la gente prova in questo difficile momento.

Siamo di nuovo sull'orlo di una guerra e alcuni tuoi colleghi hanno criticato apertamente l'operato di Bush. C'è la possibilità che nasca un movimento di musicisti contro la guerra?

Forse, ma non è così semplice. Ci sono persone che temono che il loro atteggiamento pacifista possa essere scambiato per antipatriottismo: dopo l'11 settembre e gli atti terroristici il senso di appartenenza alla nazione è aumentato e c'è molta paura in giro. E, soprattutto, le cose accadono troppo rapidamente. È difficile prevedere l'andamento della situazione da qui a una settimana. Anche sulla guerra in Iraq vedo che ci sono notevoli contrasti d'opinione: so che diversi miei colleghi come Bon Jovi, James Taylor e Jackson Browne si sono schierati contro la guerra. Io sono d'accordo con loro e continuo a credere in una soluzione diplomatica.

Torniamo al disco. C'è un brano, «Hard Wired», che si stacca dagli altri per la violenta critica verso un certo tipo di media.

È un commento sul ruolo e l'influenza che media e pubblicità hanno sulla gente. E, soprattutto, sulle persone più misere e indifese, che sono affascinate dalla possibilità di diventare celebrità e farebbero di tutto per



donne furienti

Ani Di Franco: dopo l'11 settembre ci vuole un funk-folk spietato e poetico

Silvia Boschero

«Una volta eravamo raggi di luna che scorrevano lungo la gola di una giraffa. Sì, sfrecciavamo per il lungo corridoio in barba a quello che dice l'altoparlante. Sì, precipitavamo giù per il lungo corridoio giù per le lunghe le scale in un edificio così alto che resterà sempre là (...) nel giorno in cui l'America è caduta in ginocchio dopo essere stata lì, fiera, per un secolo senza dire grazie o per favore». Canta il dopo 11 settembre Ani Di Franco: un fiume di parole nuove, dolorose e spietate, che affida al suo ultimo disco live, doppio, il secondo della carriera della cantautrice trentenne. Lo fa in questo «spoken word» che è chiaro a partire dal titolo: *Self evident*. Lampanti evidenze, quelle della sua America cascata sotto la più spettacolare e drammatica tragedia immaginabile: «Lo shock è stato subsonico ed il fumo assordante tra la preparazione e la battuta finale perché tutti eravamo in orario per andare a lavoro, quel giorno tutti siamo saliti su quell'ae-

reo per volare e poi, mentre gli incendi infuriavano tutti ci siamo arrampicati sui davanzali ci siamo tenuti per mano e siamo saltati nel cielo». È un disco lunghissimo ed emozionante questo *So much shouting, so much laughter*, 32 canzoni divise in due parti: *Stray cats* (Gatti randagi) e *Girls singing night*, il più interessante, dal momento in cui ripercorre l'ultima svolta jazz-funk della piccola Ani, folgorata sulla strada da personalità del calibro di Prince e Maceo Parker. Ed ecco un fiume di musica che lascia spazio all'improvvisazione, che si inerpica sulle scale dei sassofoni, che confida all'ascoltatore le passioni più strazianti di un'americana contro, innamorata del suo paese, che non ha paura delle parole: «perché se ci togliete le nostre playstation noi siamo una nazione da terzo mondo, sotto il pollice di qualche reale figlio dal sangue blu che ha comprato l'ufficio ovale in quell'elezione fasulla (...) Così possiamo affermare queste lampanti evidenze: n. 1 George W. Bush non è il presidente, n. 2 l'America non è una vera democrazia, n. 3 non mi faccio prendere in giro dai "media"».

A sinistra, la cantautrice americana Tracy Chapman. A destra, Ani Di Franco: è in questi giorni nei negozi il suo nuovo disco live



Cosa ne pensi dei fenomeni di cassetta tipo Britney Spears?

Il music-biz va a cicli che si ripetono: così vanno e vengono anche le celebrità da top-ten per i giovanissimi. Ma, per fortuna, in testa alle classifiche ci vanno ogni tanto anche delle eccezioni come James Taylor e Bruce Springsteen. Il fenomeno Eminem non è altro che la vecchia storia di un bianco che fa musica black, come agli inizi fece anche Presley. Piace ai ragazzi, che lo trovano provocatore e trasgressivo. Mentre Britney Spears, in fondo, non è molto diversa da quel che facevano anni fa starlette come Tiffany o Debbie Gibson.

Ricordi le tue prime interviste, quando ti chiudevano a riccio e rispondevi a monosillabi? Adesso abbiamo di fronte un'altra persona...

Beh, ho accumulato tanta esperienza, ora so bene quel che posso attendermi dal business e quello che voglio io. Ho imparato a difendermi e ho trovato degli amici nel settore. Rispetto a prima sto molto meglio, non ho più il terrore. Adesso essere fermata per strada non mi fa paura, anzi, talvolta è piacevole, come mi è capitato mesi fa a Roma, dove la gente mi riconosceva e mi comunicava un calore incredibile. Mi hanno anche offerto da bere... Sul palco, invece, continuo a emozionarmi tantissimo: ma questa credo sia una cosa bellissima, no?

questo. Chi realizza certi «reality show» ne sfrutta la debolezza: è molto crudele vedere tanta gente gettare via la propria dignità. Colpa della povertà: l'altro giorno ho letto un articolo di Leonard Cohen sul *New York Times*, che parlava di quanto sia aumentata la povertà negli Usa sia. È vergognoso che un paese potente e in buona salute come il nostro permetta tutto ciò. A questo si collega anche la povertà spirituale dei nostri tempi: ti manca qualcosa di più profondo e cerchi rifugio nei beni materiali.

A distanza di anni continui a proporre una musica completamente fuori dalle logiche del business. Come ci sei riuscita?

Ho avuto la fortuna di cominciare quando ancora fra i discografici c'era gente che amava la musica e non pensava solo a far soldi. Oggi, invece, puntano tutto sul successo immediato, una strategia sulla breve distanza che non fa crescere gli artisti: chissà, forse se non avessi avuto successo col mio primo disco, adesso non sarei qui a parlare con te.

Lili Marleen ora è anche orfana di padre

Renato Nicolini

Non pensavo fosse ancora vivo, l'autore di «Lili Marleen» - anzi, in fondo pensavo che la canzone non avesse autore - che fosse sgorgata fuori direttamente dallo zeitgeist del Novecento - con tutta la spaventosa tristezza del secolo breve che il brano sa esprimere come poche altre cose. Invece mi sbagliavo - non c'è nulla che non abbia un autore - che non sia stato prodotto da un pensiero, da un'intenzione, da uno stato d'animo. Che riposi in pace, dunque, Norbert Schulze morto ieri a Monaco all'età di 91 anni. Anche la «Lili Marleen» probabilmente non gli sopravviverà molto - chi l'ascolta oggi non la contempla con gli stati d'animo di chi l'ascoltava allora, negli anni della Seconda Guerra Mondiale. Forse - se sopravviverà - sarà più per la memoria del bel film di Fass-

der (di cui non riesco - a conferma di come lo scorrere del tempo cancelli la memoria - in questo momento a ricordare il nome) che non per le sue qualità musicali. Il cinema è la morte al lavoro, come è noto: prolunga la durata del passato nel tempo, e, fissandolo in pellicola senza possibilità di mutamento, ne evidenzia l'estraneità al presente, cioè alla vita.

Ma è proprio vero - mi domando contraddicendomi subito - che lo stato d'animo di «Lili Marleen» non appartiene al nostro cupo presente? Oggi che i venti di guerra sembrano soffiare di nuovo sul mondo - che si moltiplicano, in una involontaria e sinistra parodia gli inconsapevoli (?) piccoli Hitler della purezza razziale e delle identità fondamentali - questa canzone non muove più nulla nei nostri sentimenti? Non so nemmeno cosa significhino le

sue parole in tedesco - non mi fido troppo della traduzione italiana («tutte le sere sotto a quel fanal / tutte le sere ti stavo ad aspettare / che cosa mai sarà di me / Lili Marleen / Lili Marleen») che mi sembrano uno scombinato nonsense. Ma quella canzone ha finito per assumere il significato della progressiva quanto inarrestabile disfatta dell'hitlerismo e delle sue invincibili armate. Traduce il significato della disfatta del superomismo - dell'ideologia della guerra lampo - della supremazia ariana. Al posto della vittoria la sconfitta - la rassegnazione - la resa. Le armate hitleriane in Europa la cantavano - immagino - in tono sempre più rassegnato, trasformandone la cadenza di marcia in marcia funebre - nelle (mai dimenticate completamente) malinconie romantiche. Ecco: chi si credeva invincibile è stato invece

vinto. La sua attesa non verrà mai soddisfatta. Al posto dello splendido futuro che si auto-prometteva ecco la sconfitta, l'evidenza della sconfitta, che travolge e risolve nel contrario - nella catastrofe - l'ideologia superomista. Bisogna - credo - suonarla e farla ascoltare a George W. Bush, a Tony Blair, e a tutti quelli che (come loro) credono che le questioni possano essere risolte con la forza delle armi. O a quelli che - dopo aver promesso all'Italia tutto ed il contrario di tutto - sono smarriti di fronte alla prima crisi economica senza saper dare vita nemmeno ad uno straccio di reazione. Naturalmente, nessuno di loro è nemmeno lontanamente paragonabile ad Hitler (ma neppure aggiungo - lo è Saddam Hussein). «Lili Marleen» non evoca ragionamenti politici ma sentimenti. Sono nato nel 1942; per me quella can-

zone - nel fondo del mio inconscio - è associata anche agli anni della guerra, alla presenza delle truppe tedesche, che a Roma avevano di casa in viale delle Milizie, proprio di fronte alla casa in cui sono nato, ai bombardamenti per cui di notte scendevamo tutti in cantina - all'oscuramento - al rumore delle bombe. Mi atterisce pensare che questo possa ripetersi - anche se non a Roma - : Bagdad non è poi così lontana, nel nostro mondo globale in cui tutto è collegato. Così la marcia cupa di «Lili Marleen» assume nella mia immaginazione un tono ancora più cupo, come se la desolazione e l'assurdità del mondo - di un mondo in cui l'arroganza dell'immagine sembra aver preso il posto del discorso politico - non avessero limiti e si rivelassero sempre peggiori delle nostre peggiori aspettative.

altri fatti

«BOWLING A COLUMBINE» SPETTATORI IN FILA

Il documentario *Bowling for Columbine*, dedicato all'ossessione degli americani per le armi, ha registrato una media strepitosa di 26 mila dollari a schermo, al suo esordio negli Stati Uniti. Il controverso documentario del regista Michael Moore, che trae spunto dalla strage di Columbine di 26 mila dollari a schermo, al suo esordio negli Stati Uniti. Il controverso documentario del regista Michael Moore, che trae spunto dalla strage di Columbine per esplorare le radici della violenza che permea la società americana, ha debuttato questo fine settimana su otto schermi negli Usa, ma le code degli spettatori davanti alle sale faranno scattare un ampliamento del numero dei cinema Usa dove sarà possibile vedere il film. *Bowling for Columbine*, che vinse a Cannes la Palma d'Oro Speciale del cinquantacinquesimo anniversario, uscirà in Italia venerdì in circa venti sale.

FILM & CLARINETTO, WOODY ALLEN A ROMA

Woody Allen sarà a Roma il 26 ottobre per presentare il suo ultimo film *Hollywood Ending*, già visto a Cannes e in uscita in Italia il 31 ottobre. Il film racconta la storia di un famoso regista, che cacciato da Hollywood per il suo caratteraccio, diventerà cieco quando avrà l'occasione di ritornare a dirigere un film. Il regista americano terrà anche un concerto in Campidoglio il 27 ottobre, dove accompagnato dalla sua jazz band, suonerà il clarinetto.

IN «RED DRAGON» TUTTA LA FEROCIA DI HANNIBAL

«In *Red Dragon* vedrete il vero volto di Hannibal Lecter». Anthony Hopkins parla così del film di Brett Ratner, che uscirà in Italia il 25 ottobre, che lo vede per la terza volta nei panni dello psichiatra killer dopo *Il silenzio degli innocenti* e *Hannibal*. L'attore è a Roma con il regista e Dino e Martha De Laurentiis, produttori del film, per promuovere *Red Dragon* e per spiegare le ragioni che lo hanno spinto ad interpretare questo film che porta gli spettatori indietro nel tempo ad indagare sulle radici della malvagità di Lecter. «Per interpretare ancora una volta Hannibal ho posto una condizione: doveva essere diverso da come era stato descritto nei precedenti film, doveva sembrare meno affascinante, insomma essere una vera bestia feroca».

PRIMO CIAK DI «AUGUSTO» FICTION CON SUPER-CAST

Un cast di eccezione per *Augusto*. Il primo imperatore, il film-tv prodotto da Lux Vide e Rai Fiction, le cui riprese sono iniziate oggi in Tunisia. In una spettacolare Roma antica fedelmente ricostruita, sarà Peter O'Toole ad impersonare Ottaviano Augusto, primo imperatore di Roma. Il cast comprende inoltre una ricca presenza italiana: Massimo Ghini (Marco Antonio), Vittoria Belvedere (Giulia), Anna Valle (Cleopatra) e la giovanissima Martina Stella nei panni di Livia da giovane. La regia del film in due puntate, che inaugurerà una collana di fiction sui grandi protagonisti dell'impero romano, è affidata a Roger Young.